

C'era grande attesa a Lido, ieri, per la proiezione di *Christian*, novità di Gabriel Axel, il regista del formidabile *Pranzo di Babette*. Ebbene, il suo nuovo film non ha convinto fino in fondo, anche se è permeato da quel gusto per il racconto al limite del paradossale che sosteneva genialmente anche la storia di *Babette*. Assolutamente mal riscuote, invece, *La scimmia pazza* di Fernando Trueba

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Inutile nascondere Aspettavamo con particolare interesse la nuova opera di Gabriel Axel *Christian*. Il motivo? Semplice: un cineasta che riesce a realizzare un film di intensa poesia come il pranzo di *Babette* deve per forza tenere in serbo potenzialità e risorse fuori dell'ordinario. Ora dopo aver visto nella sezione competitiva di Venezia '89 questo atto *Christian* non siamo più sicuri che la nostra apronistica fiducia fosse ben riposta. In dubbiamente l'attentato ci neasta franco-danese ha profuso nel suo lavoro sapienza registica e passione sentimentale ma a conti fatti è sito cui giunge appunto un film come *Christian* si risolve soltanto in una solida patetica perorazione dei buoni propositi e delle trasgressive voglie matte di un ragazzino lanciato come si dice nel vasto mondo alla ricerca di se stesso di una vita più piena e autentica.

Come fosse niente *Christian* si può dire è il tipico prodotto ed al contempo la predestinata vittima di quel clima sociale sterilizzato e serializzato ormai radicato in Danimarca (e in altre democrazie scandinave) dal *Wells* re state dallo Stato assistenziale dal ruolo globale cui assolvono le istituzioni pubbliche nei confronti dei cittadini specie verso quelli più deboli gli anziani o i meno attrezzati per affrontare i primi cimenti esistenziali dunque i giovani. Va aggiunto che in simile situazione la sclerotizzazione o la deresponsabilizzazione della cellula familiare determina non di rado guasti vistosi e spesso irreparabili.

E questo in effetti il caso di *Christian* adolcente di buona indole occupato come cantante in un popolare ristorante ma presto deluso amaramente dalla ragazza

cui voleva bene. E, di conseguenza cacciato senza remissione da quel posto in seguito ad una lite violenta col bellimbusto che i ha soppiantato nel cuore della stessa ragazza. Imbracciato quindi con alcuni coetanei piuttosto balordi *Christian* dopo essersi avventurato anche di casa per sfuggire all'intollerante autoritarismo del padre si scia convincere a vivere e a spedirsi (scippi piccoli furti rapine) con la speranza di poter un giorno salire su una nave e con quella girare il mondo conoscere nuove e più appassionanti realtà.

Proposto questo tanto più velleitario e azzardato quanto più attimo allo stesso *Christian* si stringe il cerchio dei poliziotti che lo braccano - insieme ai suoi infedeli amici - per porre fine alla serie di scippi e di furti. Finalmente arrestato il ragazzo viene processato e condannato a scontare una lieve pena in una più che civile scuola di rieducazione. Ma quasi subito anche il *Christian* si sente condizionato costretto ad una esistenza che egli mal sopporta. Di lì a poco eccolo infatti di nuovo in fuga verso la Germania la Francia e quindi la Spagna e il Marocco. Singolarmente proietto da una fortuna quasi incredibile il giovane passa da un incontro all'altro con ineffabile di svolta. Tutto gli va per il meglio ogni persona ha per lui gesti e atteggiamenti comprensivi solidali. Persino ai margini del deserto *Christian* ha la buona sorte di trovare chi provvido e prodigo se lo porterà a casa lo riciclerà e l'accoglierà nella propria famiglia come un fratello.

Tutte cose possibili si dirà. Però poco probabili stando alla norma comune. Tuttavia *Christian* ormai accasato in un villaggio berbero ai piedi della catena montuosa del

l'Atlante sembra toccare finalmente la «perfetta letizia». Oltretutto si innamora e si cambia di una bellezza locale. C'è solo un inconveniente. Per coronare degnamente il suo sogno d'amore i genitori della ragazza e i nonni di lui esigono che il ragazzo abbracci la fede musulmana. E *Christian* di buon grado si accinge alla conversione. Ma interviene con un mirabile tempestività il console danese. In patria *Christian* ha accumulato alcuni conti aperti con la giustizia. Quindi prima deve rientrare in patria per cogliere quelle tali cose in sospeso poi se

voleva potrà ritornare in Marocco farsi musulmano e in palmaria la sua bella che nel frattempo si aspetta in trepidi di attesa.

Raccontato così approssimativamente il nuovo film di Gabriel Axel sembrerebbe anche più banale di quel che non è. In verità è formalmente impeccabile e non privo di qualche acuta incisiva linea ad esempio C'è ad esempio un scorcio di vita danese colmo di folgorante tristezza. Cioè quel sentimento profondo che lega il nipote *Christian* a suo nonno ormai recluso nella gabbia dorata di una casa di riposo per anziani

mezzogiornate di un paese di un tempo che corrono non è più anni di metafore. E le meravigliose suggestioni di *Druce* e *I guerrieri della notte* sono ricordi di infanzia.

Un po' come succedeva a Humphrey Bogart in *La faga* Mickey Rourke ci appare senza protezioni a metà del film bello l'umiliato nel arancia e maledetto. Gli danno pure un lavoro in fabbrica con un passaporto e un'identità nuova. Può cominciare da capo magari innamorarsi (c'è una segretaria che gli vuole bene) e dimenticare il passato. Ma appunto è difficile scappare al proprio destino tra l'amore e la vendetta. Johnny non avrà dubbi.

Accarezzato dalle chi arre *slide* di Ry Cooder stupendamente fotografato da Matthew Leota netti il film è un'ennesima riflessione sulla di verità la «mostrosità» di Johnny è tutta esteriore eppure non sarà la sua nuova faccia a portarlo in paradiso. Il cigno Walter Hill con una certa eleganza le due anime della storia magari si vorrebbe che gli obblighi dell'azione lasciassero più spazio al versante psicologico alla lenta riconquista della vita allo stupore che prova Johnny nel sentirsi amato e ammirato. Ma sarebbe chiedere troppo al regista e ai produttori della Carolo (*Rambo*) coi tempi che corrono non è più anni di metafore. E le meravigliose suggestioni di *Druce* e *I guerrieri della notte* sono ricordi di infanzia.

e scontroso come l'avevamo sempre visto a Cannes in conferenza stampa con 500.000 giornalisti. Chiedergli cosa l'ha colpito in *Johnny Handsome* nella scommessa di recitare per un ora di film con il volto deformato dal trucco è inutile. «Non avevo mai letto niente di simile. Per questo ho deciso di fare il film. Era un personaggio diverso da me, più o meno handicappato. Riusciva a inventare la sua psiche era difficile ma affascinante». Cosa può dire di *Wild Orchid* il film

girato in Sudamerica con Jacqueline Bisset? «È stato bello il rapporto con Walter Hill? «Gli ho ubbidito. Anche quando mi diceva di essere sul set in orario. Una grande sfida». Si scaldava solo per dire che «è una vergogna che in America tutti facciano la fila per *Batman* mentre nessuno si preoccupa di distribuire *Francesco*. Conclude dicendo che non sopporta di sentire la propria voce (e infatti parla panissimo quasi nell'orecchio dell'interprete) e di vedere «un

VENEZIA XLVI

Dalle nebbie danesi ai villaggi berberi: è il percorso di viaggio di «Christian» nell'attesissimo film di Gabriel Axel ieri in concorso Passarella veneziana anche per Walter Hill e il divo Mickey Rourke

Una città nel deserto



«E ora Amleto. All'ultimo duello»

VENEZIA. Il film più divertente della Mostra? Lo dirige e interpreta personalmente Gabriel Axel regista danese di *Christian* ogni volta gli intervistatori gli chiedono di raccontare cosa si prova a vincere un Oscar Axel ha inaspettatamente conquistato l'ambita statuetta con il pranzo di *Babette* e ora la tiene in una bachecca nel salotto buono della sua casa di Copenaghen. Ma della notte degli Oscar ha un ricordo indelebile. «Per tre giorni in una stanza un western ma perfettamente organizzata. Con tanti regali. Decine di cene di bottiglie di cognac che ho lasciato alle cameriere dell'albergo. E decine di copioni che mi sono arrivati per mesi da Hollywood a Copenaghen. Quasi tutti i leggendari. Ma più darsi che un giorno o l'altro faccia un film in America se troverò la storia giusta».

Per il momento Axel non pensa affatto all'America ma alla storia più danese che esista: quella di Amleto che in dane-

se antico si dice Amled ed è completamente diverso da come l'ha raccontato Shakespeare. «La tragedia - racconta Axel - si ispira a una leggenda scritta nel undicesimo secolo da Saxo Grammaticus. Un'opera senza la genialità e la grandezza letteraria di Shakespeare ma molto lineare e molto visuale. Non c'è il fantasma del padre: è solo una storia di vendette in cui i buoni vincono e i cattivi vengono puniti. Un western in sostanza. E vorrei girarlo proprio come un grande western medioevale».

Tra il Pranzo di Babette e il «vero» Amleto ecco intanto *Christian*, ballata con il ruolo di un ragazzo danese che fugge di casa per trovare l'Eden sui monti del Marocco. Un film che sembra una fiaba ma Axel nega. «Non è una fiaba e il finale in cui *Christian* deve lasciare il paese. La ragazza di cui si è innamorato lo dimostra. È la vita. Io sono stato in Marocco 18 anni

fa per girare un film sulla loro guerra di liberazione. Ho avuto un'accolgenza lanitistica. Ho conosciuto una civiltà che conserva gelosamente le proprie tradizioni e ho sempre pensato di fare un film come segno di gratitudine nei loro confronti. Per me l'Africa è l'ospitalità. La purezza della neve sui monti dell'Atlante. La semplicità delle persone e dei sentimenti. Quando la donna berbera racconta alla figlia come il cibo sia alla base della felicità come un uomo che mangia bene non potrà mai essere violento. Spiega perfettamente la loro filosofia. Quel discorso non è una mia invenzione. L'ho sentito fare identico da un vecchio berbero che ho conosciuto nel mio primo viaggio». Cuno da *Christian* e dal Pranzo di Babette emerge una filosofia «positiva» del cibo che è tutto il contrario di quella di Peter Greenaway che in *The Cook* ci ha appena spiegato come la cucina sia una metafora della lotta di classe. Venezia XLVI è una Mostra culinaria. Buon appetito per i prossimi giorni. **CA/C**

ma in modo iperrealistico quasi astratto. Dipende dalla storia che stai raccontando e dalle scelte stilistiche che fai. *Johnny Handsome* è un melodramma girato come un thriller proprio per evitare i rischi del sentimentalismo. Quel che mi fa arrabbiare della violenza è che se la rappresenti in modo profondo veni criticato al contempo se lo fai in modo stupido nessuno ti dice niente. Penso ai film di James Bond. O anche a film miei. Quali? «Non ve lo dirò mai».

«Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

La parola a Walter Hill: «Chi non ama sesso e violenza non può dirigere film». Intanto Mickey Rourke fa lo slalom in mezzo ai fiaschi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Dopo Danko e Johnny il Bello forse Walter Hill tornerà alla storia *Aveva già narrato la vicenda di Jesse James nei Cavalieri delle lunghe ombre* ora sta lavorando a un copione su Geronimo. «Vorrei raccontare la vecchiaia del grande capo Apa che la sua ultima fuga dal carcere la sua ultima resistenza». E chi potrebbe interpretare un simile gigante? Chissà vedremo. Forse Charles Bronson.

Ci piace aprire con questa notizia l'incontro con la coppia Hill Rourke su *Johnny Handsome*. Un film che è un omaggio indiretto alla vecchia Hollywood e che conferma l'amore di Hill per il cinema americano classico. «Tutta la mia carriera può essere letta come un viaggio nei generi hollywoodiani. È il genere più bello più ricco rimane sempre il western. Perché puoi fare western di mille tipi: psicologici, storici sociali. Purtroppo non hanno più successo. Costano troppo ed è molto difficile (sul serio non è una battuta) trovare i cavalli addestrati». Tornando a *Johnny Handsome* è un *novissimo* ma è anche il mio primo me-

Johnny è il risultato di miserie e umiliazioni correggendo chirurgicamente i suoi connotati forse anche la vita migliore».

Un po' come succedeva a Humphrey Bogart in *La faga* Mickey Rourke ci appare senza protezioni a metà del film bello l'umiliato nel arancia e maledetto. Gli danno pure un lavoro in fabbrica con un passaporto e un'identità nuova. Può cominciare da capo magari innamorarsi (c'è una segretaria che gli vuole bene) e dimenticare il passato. Ma appunto è difficile scappare al proprio destino tra l'amore e la vendetta. Johnny non avrà dubbi.

Accarezzato dalle chi arre *slide* di Ry Cooder stupendamente fotografato da Matthew Leota netti il film è un'ennesima riflessione sulla di verità la «mostrosità» di Johnny è tutta esteriore eppure non sarà la sua nuova faccia a portarlo in paradiso. Il cigno Walter Hill con una certa eleganza le due anime della storia magari si vorrebbe che gli obblighi dell'azione lasciassero più spazio al versante psicologico alla lenta riconquista della vita allo stupore che prova Johnny nel sentirsi amato e ammirato. Ma sarebbe chiedere troppo al regista e ai produttori della Carolo (*Rambo*) coi tempi che corrono non è più anni di metafore. E le meravigliose suggestioni di *Druce* e *I guerrieri della notte* sono ricordi di infanzia.

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

Il mio western, come lo avrebbe fatto Lang»

A destra una scena di «Cosa di Primavera» di Giacomo Campiotti. A sinistra, un'inquadratura di «Christian» di Axel. Sotto: Mickey Rourke fotografato durante la conferenza stampa.

Un sentimento che trova nell'intero corso del film momenti e cadenze di straziante verità umana culminanti proprio nel desolato quasi astratto funerale del vecchio per le vie di una città spopolata e inerte mentre il nipote prediletto *Christian* è laggiù in capo al mondo ignaro e inconsapevole di tutto. Gabriel Axel resta dunque l'autore di un solo isolato capolavoro. Il pranzo di *Babette*. Per il momento temiamo davvero di sì.

Per quanto riguarda la produzione franco spagnola *La scimmia pazza* di Fernando Trueba qui in concorso nella rassegna ufficiale non ha saputo andare oltre le ambiziose pretese e l'esto puntualmente delizioso. Tratto dal corvo romanzo fantastico *Il sogno della scimmia pazza* di Christopher Frank il film si inoltra spencilato e malsicuro nelle vicende intricatissime di uno sceneggiatore americano operante a Parigi che tra un matrimonio in sfacelo spostamenti progressivi del piacere avventure piuttosto arricchite con una agenzia di letteratura parapsicologica e con una ragazzetta viziosa ed enigmatica cerca per giunta di combinare la realizzazione di un film con il dubbio aiuto di un produttore bizzoso e di un esordiente regista del tutto irresponsabile. Va da sé che l'approdo di simile impresa è destinato a sicura catastrofe. Fernando Trueba però inlittisce ancor più il groviglio e pignano senza criterio sul pedale del truciolo del l'abnorme imprime al film specie nell'epilogo colorato e umoristico cupa tetraggine che sconfinano mesorabili nel ricolmo Jeff Goldblum già pratico di orme complicate con mosche mostruose si la scia qui pilotare abulicamente in un caso limite più pruninoso che convincente. Con risultati a dir poco involontari e niente grotteschi.

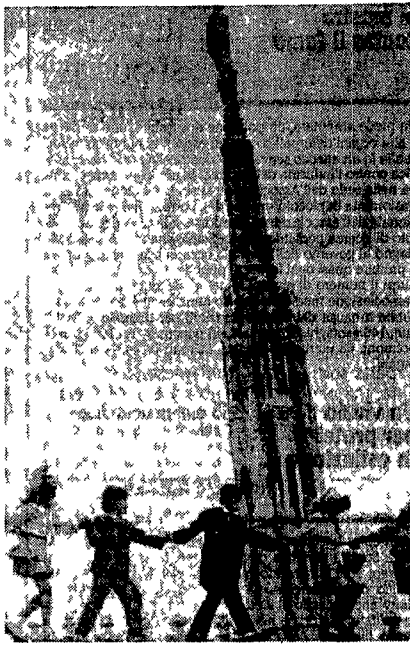
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANGELINI

VENEZIA. I bambini ci guardano? Probabilmente sì. E il cinema a sua volta continua a guardare al mondo dei bambini come per riflettere su uno stadio della crescita che ogni tanto si vorrebbe bloccare. Bambini nel fiore della storia (ricordate le recenti *Vari* e *vedi di Klimov* e *Armediera ragazzi* di Maille) o bambini che guardano la fuga dal circo del leone scalcinato) gli episodi che fanno del film un'opera da vedere dal Natale passato a Venezia con il papà Robert Citran alle poesie imparate a memoria mentre le mamme fanno le faccende. Una gentilezza del tocco che permette ai Campiotti di amalgamare attori professionisti e gente del luogo senza storci in una cosa di eleganza realistica che fa ben sperare sulle imprese del regista. Stupendo i tre bambini (Alessandro Borelli, Federico Campiotti e Massimo Filiberto) ai quali si può augurare solo una cosa: di non essere cacciati dal cinema e di considerare *Corse di primavera* un bel gioco tra amici.

Tutti altri atmosfera in *Non sarà altro Dio all'inferno di me* primo capitolo di quel *Dalogo* realizzato per la tv polacca da Krzysztof Kieslowski. Si tratta di dieci opere morali attorno agli imperativi prescritti dal Comandanti dieci storie contemporanee attraverso le quali il cineasta si interroga sui valori e sulle regole della nostra esistenza. Nel primo episodio si contempla l'era del computer nuova religione laica che porta un professore universitario a uccidere involontariamente il figlio insieme avevano calcolato lo spessore del ghiaccio su cui pattinava la previsione si rileva drammaticamente sbagliata. Appunto. «Non avrai altro Dio all'inferno di me». Quello di Kieslowski è un cinema denso e profondo che allarma e fa riflettere e mai attraverso da compiacimenti religiosi. Chissà che la nostra tv non trovi la forza di acquistare la serie in blocco sarebbe un atto di grande civiltà culturale.

Errata corrige. Per un'antipatica intermissione della memoria abbiamo scritto ieri che *Lettera aperta a un giornale della sera* era diretto da Nanni Loy. Ovviamente il film appartiene per intero a Francesco Maselli essendo Loy solo uno degli interpreti.



Il lieve film di Campiotti e il drammatico Kieslowski

Intanto al Lido sbarcano anche i bambini

Vita e morte da bambini. Per una singolare coincidenza, la Mostra ha presentato ieri due film che parlano di infanzia. Da un lato, l'elegico e spiritoso *Corse di primavera* di Giacomo Campiotti (Settimana della critica), dall'altro il primo, cupo capitolo dell'ormai celebre *Dalogo* di Krzysztof Kieslowski (Eventi speciali). Due modi di guardare alla fanciullezza entrambi intensi e sinceri.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANGELINI

VENEZIA. I bambini ci guardano? Probabilmente sì. E il cinema a sua volta continua a guardare al mondo dei bambini come per riflettere su uno stadio della crescita che ogni tanto si vorrebbe bloccare. Bambini nel fiore della storia (ricordate le recenti *Vari* e *vedi di Klimov* e *Armediera ragazzi* di Maille) o bambini che guardano la fuga dal circo del leone scalcinato) gli episodi che fanno del film un'opera da vedere dal Natale passato a Venezia con il papà Robert Citran alle poesie imparate a memoria mentre le mamme fanno le faccende. Una gentilezza del tocco che permette ai Campiotti di amalgamare attori professionisti e gente del luogo senza storci in una cosa di eleganza realistica che fa ben sperare sulle imprese del regista. Stupendo i tre bambini (Alessandro Borelli, Federico Campiotti e Massimo Filiberto) ai quali si può augurare solo una cosa: di non essere cacciati dal cinema e di considerare *Corse di primavera* un bel gioco tra amici.

Tutti altri atmosfera in *Non sarà altro Dio all'inferno di me* primo capitolo di quel *Dalogo* realizzato per la tv polacca da Krzysztof Kieslowski. Si tratta di dieci opere morali attorno agli imperativi prescritti dal Comandanti dieci storie contemporanee attraverso le quali il cineasta si interroga sui valori e sulle regole della nostra esistenza. Nel primo episodio si contempla l'era del computer nuova religione laica che porta un professore universitario a uccidere involontariamente il figlio insieme avevano calcolato lo spessore del ghiaccio su cui pattinava la previsione si rileva drammaticamente sbagliata. Appunto. «Non avrai altro Dio all'inferno di me». Quello di Kieslowski è un cinema denso e profondo che allarma e fa riflettere e mai attraverso da compiacimenti religiosi. Chissà che la nostra tv non trovi la forza di acquistare la serie in blocco sarebbe un atto di grande civiltà culturale.

Errata corrige. Per un'antipatica intermissione della memoria abbiamo scritto ieri che *Lettera aperta a un giornale della sera* era diretto da Nanni Loy. Ovviamente il film appartiene per intero a Francesco Maselli essendo Loy solo uno degli interpreti.

Errata corrige. Per un'antipatica intermissione della memoria abbiamo scritto ieri che *Lettera aperta a un giornale della sera* era diretto da Nanni Loy. Ovviamente il film appartiene per intero a Francesco Maselli essendo Loy solo uno degli interpreti.

Errata corrige. Per un'antipatica intermissione della memoria abbiamo scritto ieri che *Lettera aperta a un giornale della sera* era diretto da Nanni Loy. Ovviamente il film appartiene per intero a Francesco Maselli essendo Loy solo uno degli interpreti.

Errata corrige. Per un'antipatica intermissione della memoria abbiamo scritto ieri che *Lettera aperta a un giornale della sera* era diretto da Nanni Loy. Ovviamente il film appartiene per intero a Francesco Maselli essendo Loy solo uno degli interpreti.

Errata corrige. Per un'antipatica intermissione della memoria abbiamo scritto ieri che *Lettera aperta a un giornale della sera* era diretto da Nanni Loy. Ovviamente il film appartiene per intero a Francesco Maselli essendo Loy solo uno degli interpreti.